

DOSSIER

COSTITUZIONE

9 I punti chiave della proposta di revisione della Costituzione sottoposta al giudizio popolare

Cosa cambia con la riforma? Le ragioni del sì e quelle del no. Per un voto consapevole.

di Adelia Piva

Infografica di Ida Trimboli

Referendum costituzionale

NO LA COSTITUZIONE RESTA COSÌ COM'È

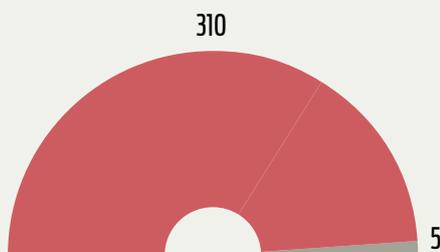
SÌ LA COSTITUZIONE VIENE RIVISTA NELLA SECONDA PARTE

IL SENATO

La seconda parte della Costituzione disegna un sistema bicamerale perfetto, in cui Camera dei deputati e Senato, elette a suffragio universale diretto, hanno funzioni equivalenti e danno entrambe la fiducia al governo. La riforma elimina il bicameralismo paritario, lasciando alla sola Camera dei deputati il potere di dare e togliere la fiducia al governo e la potestà legislativa (salvo alcuni casi in cui è prevista anche l'approvazione del Senato). Il numero dei senatori si riduce e sono eletti dai Consigli regionali.

NO

315 senatori



Com'è oggi Il Senato è composto da 315 componenti eletti a suffragio universale e diretto dagli elettori che hanno superato i 25 anni di età. Sono eleggibili a senatori gli elettori che hanno compiuto 40 anni. Nessuna Regione può avere un numero di senatori inferiore a sette; solo il Molise ne ha due, la Valle d'Aosta uno.

È senatore di diritto e a vita, salvo rinuncia, chi è stato Presidente della Repubblica. Il Presidente della Repubblica può nominare senatori a vita 5 cittadini che hanno illustrato la patria per meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario.

SÌ

100 senatori



La riforma riduce il numero dei senatori da 315 a 100. A Palazzo Madama siederanno 95 membri rappresentativi delle istituzioni territoriali e 5 senatori nominati dal Presidente della Repubblica per 7 anni non rinnovabili, a cui si aggiungono gli ex Presidenti della Repubblica.

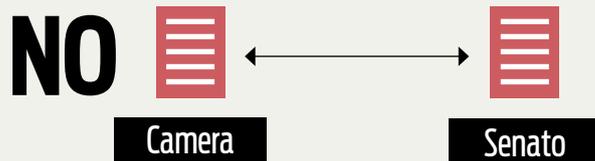
195 senatori saranno eletti dai Consigli regionali: 74 tra i membri dei Consigli stessi (tenendo conto delle scelte dei cittadini alle Regionali indicando i consiglieri-senatori), 21 tra i sindaci dei Comuni dei rispettivi territori. La durata del mandato è la stessa dei Consigli Regionali da cui sono eletti.

10 Ugo De Siervo, presidente emerito della Consulta spiega perché dire no alla riforma

11 Ida Nicotra, costituzionalista, illustra i pregi del cambiamento

PROCESSO LEGISLATIVO

👉 Oggi la funzione legislativa viene esercitata "collettivamente" da Camera e Senato (art. 70 Costituzione). La riforma stabilisce che le leggi siano approvate solo dalla Camera. Il governo potrà chiedere che un disegno di legge sia approvato dalla Camera entro 70 giorni.



Oggi, una legge deve essere approvata dalle due Camere nella stessa versione finale, per cui fa la "navetta" tra Camera e Senato finché non avviene.



La funzione legislativa è esercitata dalla Camera, il Senato può solo proporre modifiche ai progetti di legge, che la Camera può respingere a maggioranza semplice. Resta necessario il sì del Senato per alcune leggi, tra cui quelle di revisione costituzionale e quelle sulle direttive europee.

RAPPORTO STATO-REGIONI

👉 Nel Titolo V della Costituzione sono elencate le materie in cui solo lo Stato può legiferare (politica estera, moneta...) e quelle di legislazione concorrente tra Stato e Regioni. La riforma elimina queste ultime e riporta all'esclusiva competenza dello Stato materie quali: il coordinamento della finanza pubblica, le politiche del lavoro, le infrastrutture, l'energia e l'ambiente. Abolite le province.



NO

Stato e Regioni hanno competenze concorrenti in molte materie tra cui i trasporti, l'energia, il lavoro, l'istruzione...

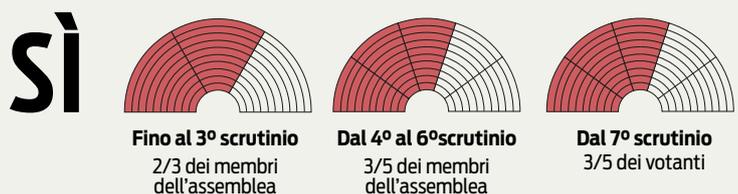
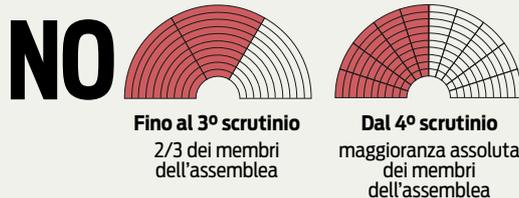


SÌ

Lo Stato può intervenire nelle materie di competenza delle Regioni in nome dell'interesse nazionale.

ELEZIONE DEL CAPO DELLO STATO

👉 Il Presidente della Repubblica viene eletto dal Parlamento in seduta comune a cui si aggiungono tre delegati per ogni Regione. Dal 4° scrutinio in poi basta il 50% più uno dei membri (art. 83 della Costituzione). La riforma alza il quorum.



ELEZIONE DELLA CORTE COSTITUZIONALE

👉 Composta da 15 giudici, in carica per 9 anni, che giudicano sulle controversie di legittimità costituzionale delle leggi dello Stato e delle Regioni; sui conflitti di attribuzione tra i poteri dello Stato e su quelli tra Stato e Regioni e tra le Regioni; sulle accuse promosse contro il Capo dello Stato (art. 134 della Costituzione).



QUORUM DEL REFERENDUM

👉 Può essere indetto referendum per l'abrogazione, totale o parziale, di una legge quando lo chiedono 500mila elettori o 5 Consigli regionali (art. 75 Costituzione). La riforma cambia il quorum per la validità del referendum abrogativo in base al numero di firme raccolte. Introduce anche un referendum propositivo e di indirizzo.



NO ALLA RIFORMA: UGO DE SIERVO, PRESIDENTE EMERITO DELLA CONSULTA

Confusione sulle regole del gioco



«Si complica il processo legislativo e si accentrano troppo i poteri»

Ugo De Siervo

Presidente emerito della Corte costituzionale

Qual è il suo parere sulla riforma della Costituzione che sarà sottoposta a referendum?

«Va bene per l'abolizione del Cnel e delle province e anche la riforma del Senato non più paritario come adesso, ma le soluzioni che sono state individuate aggiungono più difetti a quelli che tolgono sia sulla composizione e le funzioni del Senato sia sugli interventi che riguardano le Regioni e gli enti locali. Questa riforma è peggiorativa. Rende più complesso il modo di fare le leggi e vedo nuvole nere sul Presidente della Repubblica e sulla Corte costituzionale».

Partiamo dal Senato.

«L'intento di riformare il Senato facendone una sorta di camera rappresentativa delle autonomie territoriali va bene, in astratto, ma il modo in cui è stato fatto è confuso. Non si è seguito né il modello classico dei Senati regionali, cioè rappresentativi delle popolazioni delle Regioni o degli Stati membri, né il modello tedesco. Il Senato sarà dominato da consiglieri regionali o sindaci scelti dalla classe politica, in questo modo si depotenzia la democrazia rappresentativa e si sposta troppo potere ai secondi livelli di amministratori. Sarebbe stato meglio far eleggere il Senato dal corpo elettorale e non dentro i quadri politici adesso presenti nelle Regioni. Stiamo spostando troppo potere nella

pancia del sistema politico. I senatori, poi, sarebbero obbligati a svolgere un doppio lavoro nell'ente di appartenenza e a Palazzo Madama. Infatti, sono chiamati a intervenire per 16 categorie di leggi e per quelle di revisione costituzionale. Per tutte le altre materie, se vogliono possono intervenire. Non è pensabile che lo possa fare un organo che lavora nei fine settimana. Ma la debolezza maggiore è che dovrebbe essere chiamato a intervenire nello specifico nei rapporti Stato-Regione. Invece, non gli viene data alcuna competenza in materia».

Però molte competenze passano dalle Regioni allo Stato...

«La riforma quasi azzerava l'autonomia delle Regioni a statuto ordinario, ma non quella delle Regioni a statuto speciale (Sicilia, Sardegna, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia e Valle d'Aosta), anzi le rafforza. Non ha senso intervenire sul regionalismo e non su quelle Regioni che, invece, avrebbero più bisogno di essere riformate. Di colpo passiamo da un modello neofederalista, uscito dalla riforma del titolo V della Costituzione del 2001, a un modello di accentramento che non abbiamo mai avuto, nemmeno nel '48. Tutto questo senza discuterne. Per esempio, con la riforma il Parlamento, in materia urbanistica, potrà imporre altre forme di condono edilizio a tutte

le Regioni e a tutti i Comuni. Quando lo hanno fatto una decina di anni fa, la Corte costituzionale ne ha dichiarata l'incostituzionalità sulla base della norma che attribuiva alle Regioni e ai Comuni la competenza in materia urbanistica. Così, invece, il Parlamento può decidere un nuovo condono edilizio. Cosa faranno i sindaci, che hanno resistito per anni alla speculazione edilizia, quando si vedranno "imbiancare" tutte le irregolarità che si sono realizzate sul loro territorio? Si torna al centralismo senza averne discusso nel Paese, passa solo il fatto che mandiamo via un po' di senatori, non il fatto che l'urbanistica la decide il ministero dei Lavori pubblici e che non si tocca la finanza delle Regioni a statuto speciale, su cui si poteva risparmiare duecento volte di più di quanto si risparmia sullo stipendio dei senatori».

Quali nuvole su Capo dello Stato?

«Nella riforma hanno infilato una norma che rischia di rendere il Presidente assente per lunghi periodi e con lui la funzione fondamentale di arbitro e di bilanciamento governativo. Anche se l'intento nella riforma è di renderlo più indipendente dal governo, l'effetto della norma che prevede per la sua elezione sempre il 60% dei voti a favore rischia di impedirne la nomina se ci si trova nella situazione, non rara nella nostra realtà politica, in cui le opposizioni fanno muro. Norme del genere hanno prodotto già in passato ritardi nella nomina dei giudici costituzionali».

Come si sposa l'attuale legge elettorale con la riforma?

«Non apprezzo l'Italicum, è una legge rozza, pericolosa, che fa decidere tutto con un ballottaggio dove non si capisce a cosa sono dovute le scelte. È rischioso avere un Parlamento con la maggioranza assoluta da una parte sola sapendo che quel partito rappresenta una minoranza. Se poi il Senato è di colore diverso dalla maggioranza saranno dolori...».

SÌ ALLA RIFORMA: IDA NICOTRA, COSTITUZIONALISTA UNIVERSITÀ DI CATANIA

Per una democrazia più efficiente



«Leggi più rapide e un governo che decide, la riforma ci tiene al passo con l'Europa»

Ida Nicotra

Docente di diritto costituzionale all'Università di Catania e membro dell'Autorità anticorruzione

Qual è il suo parere sulla riforma della Costituzione che sarà sottoposta a referendum?

«Da trent'anni si prova a riscrivere la seconda parte della Costituzione e da 30 anni i tentativi sono falliti perché si sono sempre sovrapposte le questioni politiche. Le riforme costituzionali andrebbero tenute distinte e distanti dalla politica contingente del governo, non possono essere contese tra maggioranza e opposizione. Quindi, mi esprimo solo nel merito.

L'aspetto più importante della riforma è che si supera il bicameralismo paritario, un unicum negli ordinamenti costituzionali, e la relazione fiduciaria viene riportata tra governo e Camera dei deputati, che è la sola a dare o revocare la fiducia. Questo dovrebbe, lo vedremo alla prova dei fatti, rendere più efficiente il sistema istituzionale e politico. Si supera il meccanismo della navetta delle leggi tra Camera e Senato, che ha fin qui generato molti ritardi e sovrapposizioni.

Con la riforma, il Senato diventa un organo in cui sono rappresentati gli interessi dei territori e ci allineiamo agli altri Paesi con due camere dove una rappresenta l'elettorato tutto, l'altra le istanze locali. Il Senato vede i sindaci accanto ai rappresentanti delle Regioni. C'è una ratio importante in questa presenza perché il nostro Paese non è solo lo Stato delle

Regioni nate con la Costituzione, ma è il Paese dei municipi e nasce come tale. L'altro aspetto da sottolineare è che diminuiscono i costi della politica: cala il numero dei senatori (da 315 a 100) e sparisce il Cnel (Consiglio nazionale per l'economia e il lavoro)».

C'è chi sostiene che la vittoria del Sì apra la strada a una deriva autoritaria...

«La Costituzione del '48 nasce in un momento di discontinuità rispetto al passato regime, quindi si era privilegiato giustamente il momento della riflessione rispetto a quello della decisione. Infatti, due camere con le stesse competenze avevano lo scopo di riflettere più che di decidere perché c'era il timore, forse allora fondato, che si potesse di nuovo degenerare in un sistema non democratico. Era un po' una democrazia sotto tutela. Oggi, dopo 70 anni, quei timori sono lontani e la riscrittura del bicameralismo ha anche il senso di mettere l'Italia al passo con l'Unione europea, che chiede decisioni rapide ed efficienti. I contrappesi ci sono. Basti pensare al quorum più alto per l'elezione del capo dello Stato, che è una garanzia per tutto il quadro costituzionale. Così come nella riforma c'è un rilancio degli istituti di democrazia diretta con l'introduzione dell'iniziativa popolare delle leggi e l'introduzione del referendum

propositivo e di quello di indirizzo, che non erano in costituzione e che sono strumenti che rendono più forte il sistema delle garanzie. Una cosa importante è la limitazione dell'uso dei decreti legge di cui si è abusato con la giustificazione della necessità e dell'urgenza dei provvedimenti e l'aver individuato risposte in tempi certi alle iniziative legislative con tempo massimo di 70 giorni, la cosiddetta corsia preferenziale».

Si riportano molte competenze dalle Regioni allo Stato.

«Le Regioni hanno legiferato bene in questi anni? Mi sembra che non abbiano dato grande prova di sé. Il costituente aveva dato una funzione di pianificazione e amministrazione alle Regioni, non quella legislativa, che restava allo Stato.

La ripartizione delle competenze tra Stato e Regioni è stata riscritta nel 2001 con la riforma del titolo V della Costituzione, che ha portato a un contenzioso perenne tra Stato e Regioni davanti alla Consulta.

La riflessione che ha portato a uno Stato centrale più forte è proprio che la potestà concorrente tra Stato e Regioni non ha funzionato perché ha creato ricorsi infiniti dal 2001 a oggi. Con la riforma si riportano alla competenza dello Stato materie come energia e trasporti, che sono di interesse nazionale».

Questo riaccostamento non tocca le cinque Regioni a statuto speciale, che sono quelle più da riformare.

«Come cittadina di una Regione a statuto speciale ritengo che anche queste Regioni avrebbero dovuto rientrare nella riforma».

Come si sposa l'attuale legge elettorale con la riforma?

«Alle urne non si voterà per l'Italicum. Il dibattito in atto non deve creare confusione ai cittadini, che voteranno la revisione costituzionale non la legge elettorale, che è una legge ordinaria su cui si può intervenire in qualunque momento».